

Le inutili passerelle di Conte

di **ARTURO DIACONALE**

Per onestà intellettuale bisogna ammettere che se Giuseppe Conte non fosse andato a Venezia sarebbe stato criticato. Ma ora che il Presidente del Consiglio ha compiuto la sua passerella a piazza San Marco, è necessario rilevare che la sua visita è servita solamente a creare intralcio e perdita di tempo alle autorità locali impegnate a fronteggiare l'emergenza del maltempo. Sul piano della visibilità, poi, la passeggiata di Conte tra le calli con una conferenza stampa finale segnata da una frettosità giustificata dall'esistenza di impegni per verifiche di non precisata natura, non è servita ad aumentare la popolarità del Premier. Semmai ad instillare nell'opinione pubblica la sensazione che il Presidente del Consiglio o confonda il proprio ruolo con quello di una pop-star nella convinzione che il pubblico non abbia alcuna capacità di distinguere l'uno dall'altro o che voglia usare l'esposizione mediatica per nascondere le difficoltà che incontra nell'affrontare i problemi reali del paese.

Tutto sommato, quindi, Conte avrebbe fatto meglio se fosse rimasto a Palazzo Chigi. Per definire al meglio gli interventi straordinari che lo stato deve attuare per dare una risposta efficace alla emergenza veneziana. E per dimostrare con i fatti di essere in grado di guidare con autorevolezza e competenza il governo nella vicenda, altrettanto emergenziale, dell'ex Ilva senza subire passivamente le pressioni, i ricatti e le contraddizioni delle componenti della coalizione governativa in lite fra loro.

Certo, esibirsi nella passerella a Venezia è molto più facile che dipanare la matassa intricata di Taranto. Ma anche se con il video a piazza San Marco si va sui siti e sulle tv di tutto il mondo, il futuro della vocazione manifatturiera del paese si gioca dentro e fuori l'acciaieria pugliese. Ed un Presidente del Consiglio consapevole del proprio ruolo deve obbligatoriamente evitare di imitare le star dello spettacolo ed occuparsi delle questioni concrete. Nella consapevolezza che Venezia si salva solo se si rilancia la crescita complessiva del paese. Perché con la decrescita infelice le città d'arte italiane sono destinate a sgretolarsi per mancata cura e manutenzione.

Per Conte, dunque, meno passerelle e più fatti concreti. Altrimenti è meglio che si dia alla televisione ed al cinema!

Conte non riesce a riunire la maggioranza

Le continue polemiche tra Zingaretti, Di Maio e Renzi impongono al Presidente del Consiglio di rinviare il vertice tra i partiti della coalizione di governo



La Repubblica delle balle

di ORSO DI PIETRA

Ma quante sono state le minacce e gli insulti ricevuti a Liliana Segre nel corso dell'anno? "La Repubblica" ha sostenuto che sono stati duecento al giorno per tutto il 2019 e questo numero si è alzato a dismisura dopo la vicenda della Commissione sull'antisemitismo. Da altre parti, definite dal giornale diretto da Carlo Verdelli "negazioniste", si sostiene invece che in tutto l'anno le minacce sono state 167 e che il numero è cresciuto a dismisura solo dopo la campagna di denuncia del pericolo antisemita in Italia lanciata dal quotidiano ex debenedettiano.

È impossibile stabilire chi abbia ragione. Perché non esiste un sistema di censimento certo degli odiatori antisemiti in rete. Di certo c'è che fossero uno solo o diecimila vanno condannati sempre e comunque senza esitazioni e dubbi di sorta. Ma c'è anche che la campagna lanciata da la Repubblica su dati incerti ha provocato un gravissimo danno d'immagine al Paese dipingendolo come in preda ad un rigurgito neonazista ed antisemita che in realtà riguarda solo una minoranza infima e del tutto marginale della società italiana. È probabile che 167 messaggi d'odio all'anno pecchino di difetto ma è evidente che 200 al giorno, cioè più di settantamila all'anno, rappresentano una palla colossale che presenta al mondo un'immagine dell'Italia totalmente deformata ed ingiusta.

Questo ballismo mediatico è una costante di certa stampa di sinistra. Che nel tempo ha presentato l'Italia come un Paese prima di corrotti, poi di corrotti e mafiosi ed ora di corrotti, mafiosi ed antisemiti. Il tutto in nome di una superiorità morale autocertificata e di una onestà intellettuale troppo sbandierata e poco praticata.

E poi uno dice che si butta a destra!

Giorgetti, dalla Lega un segnale istituzionale

di PAOLO PILLITTERI

Si capisce che la Prima Repubblica non torna più. E si capisce, pure, che non è vero, in politica, che il passato non passi, anzi.

Nella politica dei nostri tempi, ma non solo, uno sguardo a ciò che è stato prima non è soltanto un'opzione secondaria, ma diventa necessaria anche e soprattutto rispetto sia nel non ripetere peccati mortali e vizi endemici d'antan sia, come nel caso in questione, nel saper cogliere vantaggi che sembravano, al cosiddetto nuovo che avanza, soltanto colpe di fondo ed ora un'occasione per diverse riflessioni.

Un politico leghista come Giancarlo

Giorgetti, offrendo un'intelligente proposta in riferimento ad una rilettura attiva di una Costituzione che, volenti o nolenti, mostra spesso gli oltre settanta anni d'età, non può non avere pensato anche alla massima (allora) questione in merito all'antico sistema elettorale basato sulle preferenze alla cui condanna si attribuiva la maxima culpa, naturalmente non del tutto a torto.

Ed ecco il trionfale ingresso del nuovo sistema, l'attuale, che abolendo la preferenza introduceva il maggioritario al cui fondamento veniva immesso, insieme agli ovvi vantaggi, anche uno svantaggio proprio per l'elettore che si vedeva piombato addosso il collegio con candidato e il relativo prendere o lasciare. Di qua o di là, insomma, e basta con i cambi di casacca, con la bandiera dell'opportunismo piantata secondo personali interessi, basta coi partiti e le loro correnti (convenienze), basta coi giri di valzer alla ricerca di un nuovo ubi consistam partitico.

Il fatto è che il passaggio dalle parole ai fatti non è sempre garantito da una legge, soprattutto in un Paese, dal carattere mutevole, cangiante e dove le scelte sono soggette più alla loro variabilità che alla solidità nel tempo. È fuori dubbio che lo schema di Giorgetti preveda una modifica costituzionale e istituzionale che attenga a problematiche più vaste di una modifica elettorale, il che comporta un appello a tutte le forze politiche chiamate ad un aggiustamento che contiene in sé l'obbligo di una partecipazione collegiale.

Ed è già in una simile chiamata erga omnes che la proposta non può che iscriversi in un tentativo di abbassare i toni, di moderare un clima di perenne rissa in cui prevalgono istanze e slogan elettorali piuttosto che progetti e programmi col rischio che la propaganda, peraltro indispensabile nel confronto fra diversi, diventi fine a se stessa. Del resto, l'alta percentuale di astensioni nelle chiamate alle urne testimonia un distacco se non una indifferenza ai cosiddetti obblighi scadenziati, evidenziando non soltanto una sordità alle chiamate ma una stanchezza, una mancanza di fiducia, un tenersi alla larga dagli stessi schieramenti. Ed è assai probabile che in tutto questo clima sfiduciato giochi un ruolo non secondario una vera e propria impossibilità per l'elettore di compiere una scelta degna di questo nome proprio per la sottratta possibilità di dare la sua fiducia a colui o colei che dovrebbe rappresentare in Parlamento le sue istanze, i suoi desideri, i suoi "sogni", assorbiti e gestiti a priori dalla potestà indiscutibile di leader che, innanzitutto nelle elezioni, impongono (verbo un po' eccessivo ma dà l'idea) i candidati che più lo aggrandano, specialmente per i giuramenti di fiducia se non di fede. Intendiamoci: collegi e candidature piovute dall'alto non hanno evitato cambi di casacca e giri di valzer; fatti, questi, che hanno ulteriormente disamorato l'elettore. Bene dunque ha fatto Giorgetti a proporre una calma nel caso, pardon, nel

caos italiano.

Comunque, chi vivrà vedrà.

Una triste metafora

di ALFREDO MOSCA

Che tristezza e dolore nel vedere le immagini dei danni, dei drammi personali, collettivi, del senso di impotenza di fronte alla forza della natura ma anche della demenzialità e della disonestà politica nostrana.

Osservare un gioiello unico, straordinario, impareggiabile come Venezia ridotto al rischio di catastrofe anche per via della scelleratezza umana, suscita una rabbia incredibile, dalla prima pietra del Mose sono passati 16 anni e ancora è fermo. Persi 3 anni sotto la Giunta Cacciari perché il filosofo cercava altri progetti, nel 2006 con Romano Prodi finalmente il Mose ebbe lo start, dopodiché da allora ad ora fra inchieste, arresti, dubbi, commissari ad acta e indecisioni, una via crucis che ancora non finisce mentre a Venezia il mare cresce e la divora.

In 16 anni in un Paese normale avrebbero costruito una città, uno scalo internazionale, una struttura fenomenale, basterebbe pensare all'America e alla Cina, solo per citarne due. Da noi invece dall'idea al fatto c'è l'assurdo di un sistema che tra burocrazia, veti politici di protagonismo, proteste di gruppi organizzati, governi diversamente orientati, corruzione e mala gestione, blocca tutto in cambio di rischio, trascuratezza e disperazione.

In Italia da troppo tempo solo pensare ad un grande progetto è una follia, il ponte di Messina è una favola che dura da decenni, per non parlare dei valichi, delle autostrade, dei porti, aeroporti e della messa in sicurezza del territorio. Eppure negli anni del boom era diverso, l'Autostrada del Sole, 760 chilometri da Napoli a Milano, in otto anni dal '56 al '64 fu inaugurata, pensate che prima di allora per andare dal capoluogo campano a quello lombardo si impiegavano due giorni, incredibile ma vero.

Col sistema attuale, tra vincoli, poteri di interdizione e giurisdizione, follia di leggi e leggine, permessi e concessioni, ci vorrebbero due generazioni; insomma, otto anni basterebbero sì è no per il benessere al progetto. Ma se non bastasse l'Autostrada del Sole, potremmo ricordare a tutti che sempre negli anni del miracolo economico a Roma l'aeroporto "Leonardo da Vinci" di Fiumicino fu realizzato in poco più di 3 anni, dal '58 al '61; parliamo ovviamente della versione iniziale che fu comunque un successo nazionale.

Ecco perché viene da mettersi le mani nei capelli nel vedere come siamo cresciuti storti, come a forza di aumentare la burocrazia, il numero di leggi, di istituzioni perché allora le Regioni non esistevano, a forza di ingigantire l'apparato statale ci siamo condannati solo al male. Pensate che in occasione delle

Olimpiadi di Roma nel 1960, il Villaggio olimpico, un gioiello d'architettura che ancora oggi è un modello, fu realizzato in meno di 3 anni, liberando quell'area di baracche e case fatiscenti per costruire le case dei partecipanti.

Insomma, viene la pelle d'oca a vedere come ci siamo ridotti rispetto ad allora, eppure la tecnologia non era la stessa, mezzi e attrezzature pure, ma c'era la volontà politica, la condivisione, la certezza tra il detto e il fatto, l'obbligo di non intralciare le opere di interesse nazionale. Ebbene, passati 50 anni ci ritroviamo al No-Tav, No-Tap, al Mose appunto, alla Salerno-Reggio Calabria, ai passanti, alla gronda di Genova, agli invasi dei fiumi bloccati, ai termovalorizzatori impediti, al ponte di Messina che resta un sogno shakespeariano. Roba da matti, come facciamo?

E in mezzo a questo quadro desolante da un anno e mezzo c'è al Governo il movimento dei grillini che ritiene assurdo il Mose, la Tav, la gronda e il suo passante, che per la decrescita felice blocca ogni opera importante, come se non bastasse la follia di tutta la burocrazia ingigantita per ipocrisia. Ecco perché c'è la necessità di riscrivere la Costituzione, per crescere, snellire, abolire, chiudere, cambiare tutto, dalla giustizia alla Pubblica amministrazione, dalle Regioni ai poteri dei Comuni, dagli enti inutili agli uffici futili, dalla forma di governo al bicameralismo che oramai è un inferno.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

